

# L'economia

Stefano Franscini osserva nella «Svizzera Italiana» che «una gran parte della popolazione è propriamente agricola: un'altra è insieme dedita all'agricoltura e alla pastorizia; i mestieri e il commercio esercitansi dalla ottava o nona parte degli abitanti, ma per lo più di conserva con la coltura de' campi e l'allevamento de' bestiami».

Questa la situazione intorno al 1830: in termini moderni potremmo dire quindi che, a quel tempo, l'85% della popolazione era addetta al settore primario, mentre il secondario e il terziario si limitavano al 15%, occupato, per di più, parzialmente ancora nell'agricoltura.

Si trattava di una economia primaria che confinava con l'economia di sussistenza: un complesso economico primitivo che si reggeva sulle magre risorse della terra più che su altre attività, in gran parte artigianali, che recavano un apporto molto limitato al complesso economico del Cantone.

Un secolo dopo, 1930, la distribuzione delle attività è completamente cambiata. Su 88.338 persone aventi attività economica, l'indirizzo di questa attività si sviluppava nei vari settori come segue:

Settore primario (produzione del suolo) persone 26.997 = 30,6%; Settore secondario (industrie, artigianato) persone 30.757 = 34,8%; Settore terziario (commercio, trasporti, turismo, servizi) persone 30.584 = 34,6%.

Il quadro di un secolo prima risulta quindi completamente trasformato: i tre settori di attività comprendono circa un terzo ciascuno delle forze lavorative del paese. E questa è già una ripartizione che non troviamo spesso e ovunque nei paesi che avevano riconosciuto la rivoluzione industriale, ma indica una tendenza verso il terziario che non sempre si riscontra. Il confronto fra Svizzera e Ticino ce lo conferma. Esso risulta in questi termini:

Anno 1930	Svizzera	Ticino
Settore primario	21,7%	30,6%
Settore secondario	44,6%	34,8%
Settore terziario	33,7%	34,6%

Si aveva quindi ancora una agricoltura che occupava un numero di braccia molto elevato, un settore industriale-artigianale con effettivo molto più ridotto e un terziario che segnava un indice di poco superiore a quello svizzero.

Questa situazione si spiega soprattutto, a nostro modo di vedere, se consideriamo l'ubicazione del Ticino nel contesto svizzero: cantone periferico, lontano dal cuore del paese dove gli sviluppi economici sono stati intensi, quindi lontano dal suo mercato che definiremo «normale», e ta-

gliato fuori dal suo mercato che definiremo «naturale» (il sud, la Lombardia soprattutto) da una frontiera che non è solo politica, ma anche economica. Posto, d'altra parte, lungo la via di traffico più importante della catena alpina, doveva vedere il terziario svilupparsi per una naturale vocazione del paese, portato al turismo, alle attività date dai trasporti, dal commercio, dalla banca ecc.

L'industria — prevalentemente formata da piccole industrie e da certe attività di scarsa forza espansiva con forte occupazione di mano d'opera femminile — non si era particolarmente affermata.

La costruzione della ferrovia del Gottardo aveva sollevato grandi speranze: ma, per dirla con Billet, fu «un travail prodigieux» con «des profits bien minces». Riuscì tuttavia ad aprire il paese al turismo, a collegare il Cantone con la Confederazione, ma non a toglierlo dall'isolamento che soffriva nei confronti del resto del paese, perchè vi rimaneva sempre separato da quello che venne definito il «deserto economico» di 300 km. che costituiva e costituisce la più grande difficoltà da vincere per portare la nostra produzione sul mercato svizzero, così che questa produzione risultava interamente condizionata da una situazione che le impediva di arrivare sul mercato nazionale in grado di competere con quella delle altre regioni svizzere. E' questa la causa principale del fallimento dei tentativi di espansione industriale che si ebbero nei primi decenni del secolo.

La situazione del 1970 appare sotto un aspetto un po' diverso anche se conferma la tendenza verso una prevalenza del terziario. Nel 1970, le persone che esercitano una attività economica sono 108.510. La loro distribuzione nei vari settori risulta come segue:

Settore primario (produzione del suolo) persone 5.231 = 4,7%; Settore secondario (industria, artigianato) persone 46.889 = 43,3%; Settore terziario (turismo, commercio, banca, trasporti, servizi) persone 56.390 = 52,0%.

La situazione, come si vede, cambia profondamente rispetto al 1930: le attività primarie sono ridotte a una entità minima (Billet si domanda se l'agricoltura non sia ormai condannata a morte. La situazione non è certo edificante: nel piano l'invadenza delle altre attività la riduce ormai a poca cosa, in montagna essa non è più rappresentata che da una compagine rurale invecchiata che si rarifica sempre più).

La parte abbandonata dall'agricoltura l'hanno presa gli altri due settori: l'industria, che passa dal 34,8% nel 1930 al 43,3%, e le attività terziarie che segnano un ulteriore balzo in avanti dal 34,6 al 52,0%. Qualche chiarimento è qui necessario: alla fine dell'ultimo conflitto mondiale, il Ticino esportava annualmente circa

20.000 pala di braccia, operai che si recavano nella Svizzera Interna ed all'estero in cerca di lavoro e che partivano normalmente in primavera per rientrare l'autunno, ad eccezione di qualche categoria, come i marronai, che se ne andavano l'autunno per ritornare in primavera.

Dopo la guerra si è avuta una forte espansione industriale e, oggi, oltre che aver assorbito la nostra mano d'opera, ospitiamo alcune decine di migliaia di stranieri che trovano lavoro nel settore secondario e nel terziario. Quest'ultimo si è notevolmente sviluppato grazie all'incremento del turismo, delle attività bancarie, dei trasporti ecc.

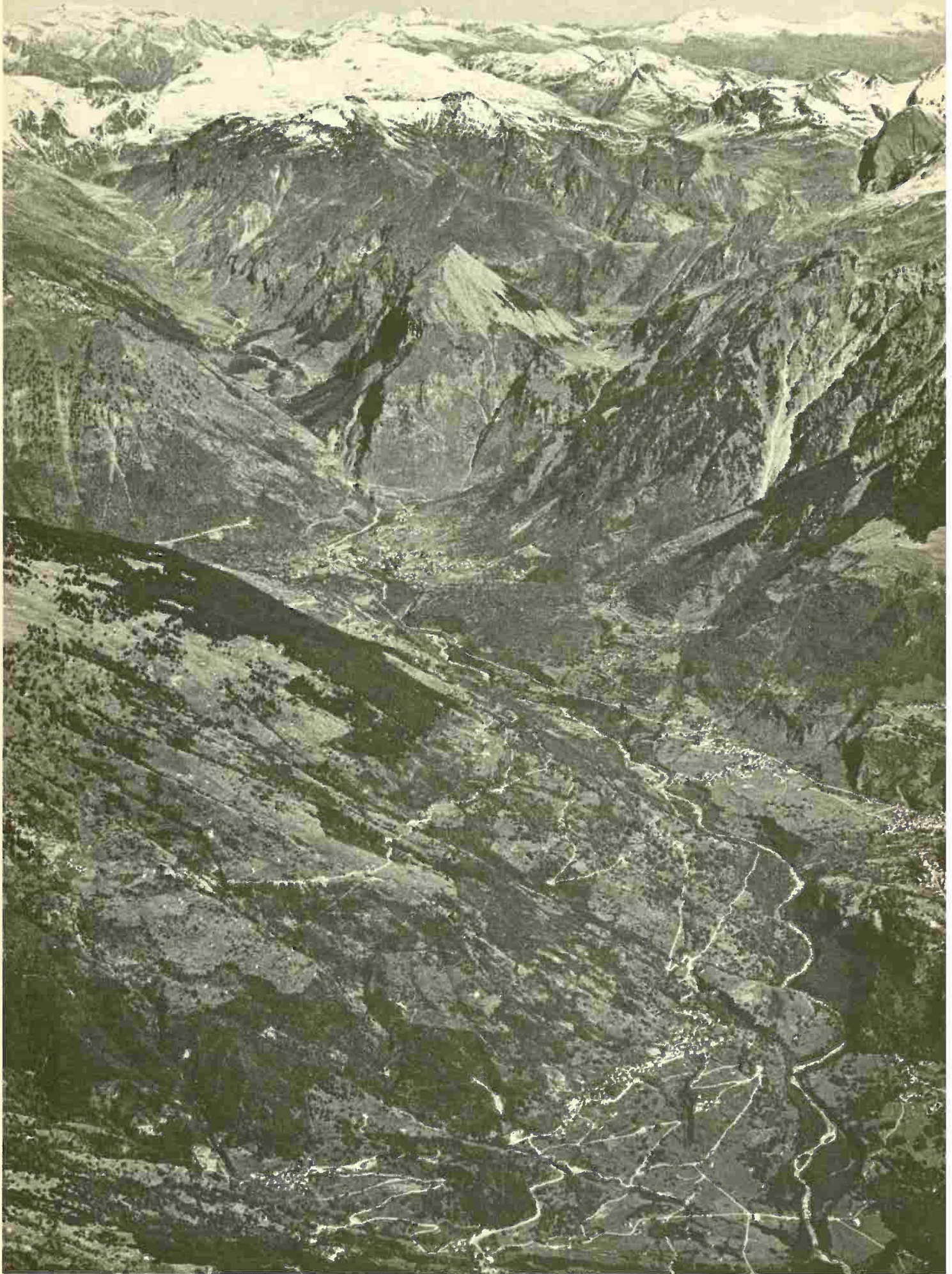
Questa, grosso modo, l'evoluzione della economia ticinese.

Lo sviluppo industriale notevole verificatosi nell'ultimo quarto di secolo ha dato luogo alla formazione di numerose imprese che occupano un complesso di circa 47.000 persone, industria edilizia compresa.

Le fabbriche occupano 29.500 persone e sono passate da 454 nel 1950 (con 14.300 persone occupate) a 619 nel 1970. La mano d'opera è costituita da uomini nella misura del 50,6% e da donne per il 49,4%: queste percentuali mettono in evidenza la forte occupazione di donne. Interessante è rilevare che la mano d'opera è in diminuzione in queste fabbriche e viene sempre più sostituita con quella straniera. L'occupazione massima di ticinesi si è verificata nel 1960 con 10.930 unità lavorative, per scendere a 7.660 nel 1970. Nel contempo i confederati sono passati da 766 a 1694 e gli stranieri, da 9.014, sono saliti a 20.154. Un ramo fortemente sviluppato è l'edilizia. Tutta questa compagine produttiva ha notevolmente migliorato la situazione economica del Cantone. Ma se essa presenta aspetti positivi, non mancano in essa anche quelli negativi i quali, sostanzialmente, sono rimasti quelli indicati dal Prof. Kneschaurek nel 1964: predominanza di industrie senza grandi possibilità di sviluppo, entità ridotta delle imprese, grado di specializzazione e di capitalizzazione ridotto, scarsità di mano d'opera specializzata, di quadri tecnici e amministrativi e deficienza di imprenditori, imprese a forte occupazione di mano d'opera femminile e forte proporzione di produzioni con margine di reddito limitato.

Il turismo è una delle forme di attività sicuramente fra le più congeniali all'ambiente. Le prime infrastrutture turistiche sono state create sulle rive dei nostri laghi intorno alla metà del secolo scorso, e si svilupparono particolarmente in seguito all'apertura della Ferrovia del Gottardo. Il movimento turistico ha conosciuto un notevole sviluppo specialmente dopo l'ultima guerra. L'infrastruttura ricettiva principale è data dall'albergo, passato da 12.467 letti nel 1950 a 27.969 nel 1970. Dopo il 1950 si sono largamente sviluppate altre forme ricettive come la camera privata, l'appartamento o la casa di vacanza e il campeggio. Le statistiche del 1950 riguardano unicamente il movimento alberghiero perchè altre forme ricettive praticamente non esistevano, mentre quelle del 1970 tengono conto di tutte le attrezzature.

(continua a pag. 10)



La valle di Bieno Foto V. Vicari

Ecco le cifre:

	Ospiti		Pernottamenti	
	1950	1970	1950	1970
Alberghi	366.268	1.003.405	1.460.836	3.775.517
Appartamenti, case di vacanza, camere private	—	450.000*	—	1.665.564
Campeggi e alberghi per giovani	—	150.000*	—	1.036.184
<b>Totale</b>	<b>366.268</b>	<b>1.603.405</b>	<b>1.460.836</b>	<b>6.477.265</b>
* valutazione				

Tanto per dare una idea degli sviluppi intervenuti.

Il turismo è diffuso soprattutto sulle rive dei laghi. Tuttavia, da qualche anno, si nota uno spostamento del movimento turistico verso le regioni periferiche ma soprattutto nelle zone immediatamente vicine a quelle dei laghi. L'avvenire del turismo tradizionale desta qualche preoccupazione e, da qualche anno, segna una marcia sul posto se non addirittura un regresso nei centri principali. Varie ne sono le cause: progressiva saturazione delle regioni turistiche tradizionali, sviluppi economici verso altre attività, inquinamenti, rumori, congestionamenti del traffico, degradazione degli alberghi che vengono demoliti e sostituiti con costruzioni di differente destinazione.

Una carta non indifferente rimane però da giocare nel turismo ticinese: quella del turismo delle valli e della montagna che fruisce di notevoli premesse favorevoli, a cominciare dall'ubicazione del paese posto lungo l'asse principale dei traffici transalpini, dalla vicinanza di importanti agglomerati urbani, specialmente al sud, intensa-

mente popolati e in grado di offrire una clientela potenziale importantissima, nonché vie di penetrazione di primissimo ordine.

Qualche breve parola, per finire, sul reddito sociale determinato da tutte queste attività. Nel 1962 questo reddito era di 1.130 milioni di franchi e rappresentava all'incirca il 3% del reddito sociale svizzero. Nel 1970 la valutazione che possiamo fare porta sui 2 miliardi e 400 milioni di franchi.

Ciò equivale a un reddito medio di fr. 9.800 circa per abitante. Questo dato dimostra che effettivamente, in un quarto di secolo, notevoli progressi siano stati realizzati e, mentre venticinque anni or sono, eravamo agli ultimi posti della graduatoria del reddito fra i cantoni, oggi ci troviamo a metà della graduatoria in una situazione notevolmente migliore di quella in cui eravamo alla fine dell'ultimo conflitto mondiale.

Questi, brevemente e senza pretese, alcuni dati e alcune considerazioni sull'economia del Ticino.

Bruno Legobbe

sorte e si sono progressivamente sviluppate importanti organizzazioni agricole di tipo cooperativo nei settori della produzione animale e vegetale, raggruppate all'Unione dei contadini ticinesi, associazioni che si sono sostituite a poco a poco, con concrete finalità economiche, alle tradizionali e ormai superate «Società di agricoltura».

Si è così passati dal tipo di economia di consumo a un'agricoltura di mercato, fenomeno che ha seguito di pari passo il fatale processo di urbanizzazione e di spopolamento delle valli e delle regioni periferiche. La popolazione rurale, che ancora 50 anni or sono era dell'ordine del 35%, era già scesa al 10% nel 1960 e non è più oggi giorno che il 3-4% della popolazione ticinese attiva.

Sono sorte però, nelle zone del piano, aziende intensive specializzate (ortaggi di primizia, pomodoro); nella zona collinare si è realizzata, in 30 anni di duro lavoro, la ricostituzione del vigneto ticinese con la pregiata varietà Merlot, opera valorizzata in seguito dalle Cantine sociali (cooperative di raccolta e di trasformazione delle uve dei produttori) nonché dai vinificatori privati; nelle zone montane si è migliorata la selezione del bestiame e la produzione casearia. Il prodotto lordo epurato dell'agricoltura ticinese è valutato oggi fra i 72 e i 75 milioni di franchi annui, corrispondente cioè al 3% del reddito lordo globale dell'economia cantonale.

Ora questa incidenza teoricamente ancora positiva fra il rapporto reddito-popolazione attiva, è frutto della particolare intensificazione produttiva delle aziende favorite del piano, specializzate in orticoltura.

Negli ultimi anni il settore animale accusa una recessione sempre più marcata, determinata dal progressivo invecchiamento del ceto agricolo, dalle conseguenze nefaste (specialmente nel Sottoceneri) della speculazione fondiaria, che sottrae in continuità i migliori terreni all'agricoltura, alla carenza sempre più marcata di personale qualificato. Nel 1951 i capi bovini erano oltre 28.000; nel 1971 erano scesi a 16.000. Il latte commerciale prodotto nel Ticino nel 1960 era di oltre 20 milioni di litri: nel 1971 è stato di soli 13 milioni e mezzo di litri, per cui abbiamo dovuto importare, d'oltre Gottardo, ben 10 milioni di litri di latte per soddisfare i bisogni del consumo. La situazione si sta ponendo in termini drammatici — da noi come nelle altre regioni svizzere — per quanto concerne le valli e le zone di montagna, dove l'abbandono di vaste superfici agricole potrebbe determinare conseguenze sociali, oltre che ecologiche, estremamente critiche.

Nel Ticino (il cui popolo ha respinto nel 1969 una ben studiata legge urbanistica approvata dal Parlamento) manchiamo come altrove di un valido strumento pianificatorio che permetta un successivo piano di sviluppo regionale.

Le speranze del Ticino agricolo sono pertanto affidate alla preannunciata Legge federale per la sistemazione del territorio e a nuove misure di intervento nelle regioni di montagna atte a superare la fallace politica dei sussidi.

Angelo Frigerio

# L'agricoltura

La storia del piccolo mondo contadino ticinese è storia di estrema precarietà economica, di disumane fatiche, di francescana probità, di rinunce e di sacrificio. E' la storia di popolazioni insediate nei suggestivi ma poveri villaggi delle profonde vallate alpine e subalpine, dove le condizioni geo-fisiche e l'irrazionale suddivisione della proprietà fondiaria (conseguenza del diritto romano vigente a sud delle Alpi) hanno impedito che si creasse una vera e propria agricoltura efficiente e remunerativa, anche se le esigenze storiche (libertà comunale) e i bisogni contingenti avevano visto, a partire dal secolo XI, il sorgere di corporazioni e di bogge quali strumenti comunitari per l'uso di pascoli, alpi e boschi. Fino al 1930 la nostra è stata un'agricoltura di autosufficienza, inserita per tradizione in un tipico quadro di economia di consumo. Per sfuggire alla fame gli uomini più validi, i giovani, anche i ragazzi, se ne vanno lontano, portando nelle principali città d'Italia e d'Europa, più tardi in America, i tesori generosi della loro intelligenza, dell'arte, del lavoro caparbio e tenace. Il fenomeno dell'emigrazione, nel Ticino, è intimamente legato a

queste condizioni locali di precarietà economica rurale.

La bonifica del Piano di Magadino (3.000 ha = 1/7 dell'intera superficie coltivata) e la notevolissima opera di ristrutturazione fondiaria realizzata negli ultimi 40 anni, ha influito in modo determinante sulla trasformazione del settore primario nel canton Ticino, inserendosi decisamente nell'evoluzione del processo socio-economico della sua gente registrato segnatamente nell'ultimo dopoguerra.

Le opere di bonifica, di raggruppamento dei terreni con costruzione di strade, le migliorie alpestri, l'edilizia rurale, hanno chiesto un investimento globale di 222 milioni di franchi, sopportati per 2/3 dallo Stato (Confederazione e Cantone) e per 1/3 dagli enti consortili o dai privati. In tal modo i 3/4 ormai della superficie agricola utile, nel Cantone, è raggruppata o in via di commassazione. Nel contempo si è migliorata la formazione professionale degli agricoltori, grazie alla Scuola agricola di Mezzana e all'attività di consulenza dei vari Uffici tecnici dello Stato e delle organizzazioni di categoria.

Infatti, dal 1930 a questa parte, sono